

## Appunti di un padre spirituale athonita Il dono della compassione

*Nato a Mosca nel 1896, Sofronio (Sakharov) vi studia Belle Arti. A motivo della situazione politica in Russia fugge all'estero, stabilendosi, nel 1922, a Parigi. Nella capitale francese si dedica alla pittura; lì, soprattutto, al contatto con il Dio personale della fede cristiana abbandona il misticismo orientale degli anni della prima giovinezza. Nel 1925 raggiunge il Monte Athos, dove si fa monaco nel monastero russo di Haghiou Panteleimonos e dove conosce il futuro san Silvano, che lo segna profondamente e di cui diviene discepolo.*

*Ordinato diacono nel 1930 e prete nel 1941, ritorna in Francia dopo la seconda guerra mondiale, per trasmettere il messaggio del suo padre spirituale (ne pubblicherà la biografia, che, tradotta in varie lingue, in italiano è apparsa con il titolo: Silvano del Monte Athos - 1866-1938. Vita, dottrina, scritti).*

*Dopo alcuni anni di permanenza in terra francese, si stabilisce nel 1959 in Inghilterra, dove fonda il Monastero di San Giovanni Battista, nella contea dell'Essex. Muore l'11 luglio 1993 a 96 anni di età.*

**Devo ringraziare l'inaspettato e incomprensibile disegno della provvidenza divina, se per diversi anni ebbi la possibilità di osservare e conoscere la vita spirituale di molti asceti del Monte Athos. Alcuni di loro erano disposti a rivelare a me ciò che probabilmente non avrebbero comunicato ad altri. Ero ammirato nel vedere quegli eletti di Dio nascosti nel loro aspetto umile e quotidiano. Essi stessi, custoditi da Dio, a volte non sembravano rendersi conto della ricchezza della benedizione che riposava su di loro. Era stato concesso loro di vedere i propri difetti, talora con una lucidità tale che sembravano non osare neppure pensare che Dio dimorasse in loro ed essi in lui. Alcuni erano stati introdotti alla contemplazione della luce increata, ma non se n'erano accorti, in parte perché avevano poca dimestichezza con le opere dei santi padri, che descrivono questo aspetto della grazia. La loro ignoranza li difendeva dalla vanità. Seguendo la regola del padre spirituale ortodosso, non manifestavo la grazia che il Signore inviava loro. Per aiutare un asceta, bisogna parlargli in modo che il suo cuore e la sua mente si placino, altrimenti un'ulteriore ascesa sarà ostacolata. Mi ricordavo di quello che lo starec Anatolij, allo Staryj Rusik, aveva detto un giorno a Silvano, allora ancora giovane novizio: "Se già ora sei così, che cosa sarai in vecchiaia?". Queste parole dello starec Anatolij esposero Silvano per lunghi anni alla fiamma di tremende tentazioni, da cui, a dire il vero, egli uscì vincitore, pagando però un prezzo altissimo. La forza che gli veniva dall'aver visto il Cristo vivente gli fece superare il dinamismo degli attacchi nemici: dal suo personalissimo combattimento spirituale Silvano sarebbe uscito arricchito, come pochi in tutta la storia della chiesa, e ci avrebbe lasciato il suo insegnamento sulla differenza tra l'umiltà ascetica e l'"indescrivibile umiltà di Cristo". Ma anche per lui, come per ogni cristiano, e in genere per ogni uomo, era grande il rischio della rovina. *La superbia è il tarlo che provoca la caduta spirituale, che rende gli uomini simili ai demoni.* L'amore che viene da Dio è l'amore umile, la cui fiamma porta la redenzione agli uomini caduti, per introdurli nel regno del Padre celeste. Un padre spirituale deve sentire il ritmo del mondo interiore di coloro che si rivolgono a lui; per questo prega, affinché lo Spirito di Dio lo guidi, gli dia la parola necessaria per ognuno.**

Il ministero del padre spirituale è terribile e affascinante, un'opera dolorosa ma ispirante. Il padre spirituale è "collaboratore di Dio" (1Cor 3,9), è legato alla creazione più alta e all'onore impareggiabile di creare degli dèi per l'eternità nella luce increata. Naturalmente è Cristo il suo esempio in ogni cosa: *Io vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi* (Gv 13,15). *In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole* (Gv 5,19-21).

Non è una fatica piccola trovare le parole per dire gli stati del nostro spirito. È necessario che il padre spirituale, nella sua esperienza personale, conosca prima, se possibile, tutta la scala dei diversi stati che lo spirito attraversa e dei quali egli ha l'audacia di parlare ad altri. Nel *Sermone al pastore* san Giovanni Climaco Sinaita (l'autore della *Scala*) a questo proposito dice: *Il padre spirituale, la guida, è colui che ha ricevuto da Dio e attraverso la sua ascesi una tale solidità spirituale che ... può salvare anche dall'abisso l'anima che scalpita ... Il vero maestro è colui che ha ricevuto direttamente da Dio il libro della ragione spirituale, disegnato nella mente dal dito divino, attraverso l'azione della luce, e non ha bisogno di altri libri... Non è bene che i maestri trasmettano insegnamenti tratti da opere di altri ... Insegnando agli inferiori impara dapprima dall'alto ... Poiché ciò che è terreno non può salvare le cose terrene.*

Io stesso ho ricevuto questi insegnamenti quando intrapresi il difficile compito del padre spirituale. In effetti, in questo caso si intende la nascita nel cuore di una parola proveniente da Dio dopo la preghiera. Così quando qualcuno disse che il beato Serafim di Sarov era perspicace e intuitivo, lui rispose che non era per nulla così, ma che durante il colloquio con una persona pregava, e il primo pensiero che dalla preghiera gli sorgeva in cuore doveva considerarsi scaturito da Dio. Se alle persone, che vengono dal prete con la speranza di ascoltare con chiarezza la volontà divina, egli dà invece un'indicazione derivante da un suo ragionamento, che può essere sgradito a Dio, li porta sulla strada sbagliata e causa loro del danno. Il beato Serafim diceva che quando parlava "con la propria mente, c'erano degli errori". E il beato Silvano una volta, in una discussione su questo argomento, aggiunse che gli "errori" potevano non essere terribili, ma anzi molto importanti, come lui stesso aveva avuto modo di sperimentare all'inizio della sua vita monastica. Riconoscendo d'essere lontano dalla perfezione dovuta, ho pregato a lungo e con il dolore nel cuore il Signore di non lasciarmi sbagliare, di mantenermi entro la via della sua vera volontà, di infondermi parole utili ai fratelli. E quando avevo un colloquio con qualcuno, cercavo di tenere l'"udito" della mia mente sul cuore per cogliere il pensiero divino e spesso anche le parole da dire.

L'osservanza del sacro principio della tradizione ortodossa nella pratica si incontra con incredibili difficoltà. Le persone colte si attengono saldamente a un altro principio, e cioè alla propria ragione. Ogni parola del prete per loro è semplicemente umana, e quindi da sottoporre a discussione critica. Seguire l'indicazione del padre spirituale senza riflettere per loro sarebbe una follia. Ciò che l'uomo spirituale vede e intende non è recepito ed è negato dall'uomo psichico, perché questi vive su un altro piano (cf. 1Cor 2,10.13). Quando vengono a me persone guidate dai propri impulsi, che si sono allontanate dalla parola che il prete ha ricevuto per loro nella preghiera, mi rifiuto di ottenere da Dio di svelare loro la sua volontà sacra e perfetta. Non voglio mettere queste persone in una situazione di lotta con Dio, e se dico loro solo il mio parere, anche se confermato da un rimando alle opere dei santi padri o alle sacre Scritture, evito loro di dover lottare con Dio, lasciandole quasi in diritto di respingere, senza commettere peccato, il mio consiglio, poiché proveniente

solo da un uomo. Naturalmente tutto questo è lontano da ciò che cerchiamo nei misteri della chiesa.

Nella nostra epoca di esodo in massa dal cristianesimo, il compito del presbitero è sempre più difficile. Nel suo tentativo di tenere lontani gli uomini dall'inferno creato dalle loro passioni contraddittorie, egli si imbatte costantemente nella morte che li ha colpiti. La percezione stessa del tempo acquista una strana caratteristica: ora è noioso e monotono, ora svanisce, come se non esistesse, perché manca una vera ricerca di senso.

È impossibile comprendere gli uomini. Sono ciechi e "non sanno quel che fanno" oppure soffrono di un daltonismo spirituale e mentale. Spesso vedono le cose sotto una luce diametralmente opposta, come con il negativo di una foto... È impossibile così conoscere la realtà effettiva della vita. In una situazione di questo genere non c'è posto per le parole. Recepiscono in modo ostile i moti del sacro amore, l'umiltà paziente sembra loro ipocrisia e la disponibilità a servire frutto di un interesse meschino. È sintomatico peraltro che lo stesso spirito della non violenza cristiana li renda smisuratamente irriverenti: offendono a torto i preti, attribuiscono intenzioni alle quali essi stessi non pensavano assolutamente, umiliandoli impietosamente li accusano di essere superbi, ne rendono imbarazzante la presenza e nel contempo li accusano di rifuggire i rapporti... E così senza fine.

Benedico Dio che ci ha svelato il mistero di quest'inimicizia. Il Signore ci ha avvertito con la sua parola e ci ha ammaestrato con il suo esempio. E se così non fosse, sarebbe impossibile non diventare vittime di una disperazione totale. Un vescovo, che si era dato con zelo e fervore a servire chi soffriva, e aveva salvato molti da catastrofi interiori ed esteriori, una volta mi scrisse: "Ho cominciato a temere l'amore". Più tardi intesi così le sue parole: coloro che da lui avevano ricevuto del bene gli si erano attaccati e inizialmente lo avevano aiutato nella sua santa opera; ma in seguito, dopo che ne avevano conquistato la fiducia e gli erano diventati necessari, avevano attentato alla sua libertà, mettendo ovunque ostacoli se per caso lui si concedeva ai nuovi che giungevano. All'epoca in cui ricevetti la sua lettera non capivo ancora il significato terribile delle sue parole, che mi si è rivelato negli anni del mio servizio in Europa. Ho ricordato più di una volta e ancor oggi continuo a ricordare queste parole paradossali: ho cominciato a temere l'amore...

Ma nel contempo si può individuare anche un altro aspetto del nostro ministero. Gli uomini si rivolgono al prete come fanno anche con Dio: lo respingono con terribile leggerezza, come qualcosa di inutile, con la sicurezza che, non appena questi servirà loro, potranno chiamarlo, senza che egli si rifiuti di accorrere. "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno".

Dopo il mio arrivo in Francia dalla Grecia (dalla Santa Montagna) incontrai di nuovo un tipo di persone, alle quali mi ero disabituato nei ventidue anni trascorsi sull'Athos, in particolare negli ultimi anni, quando ero diventato padre spirituale di qualche centinaio di monaci, che rappresentavano tutti i tipi di vita ascetica dell'Athos. Non nascondo che ero del tutto "disorientato". La psicologia dei monaci, la loro pazienza e resistenza superavano a tal punto la tipologia di tutti quelli che incontravo in Europa, che semplicemente non potevo trovare né parole né forme esteriori di contatto. Ciò che i monaci accoglievano con gratitudine, in Europa deprimeva gli animi. Molti si staccavano da me considerandomi talmente rigido da travisare lo spirito evangelico dell'amore. E io accettavo questi giudizi rendendomi conto che le "norme" dei monaci e quelle di uomini di cultura occidentale sono diverse.

Non c'è dubbio che il più "anormale" di tutti, per gli uomini dell'epoca del "Grande Inquisitore" come per i nostri contemporanei, sarebbe Cristo. Chi può ascoltare Cristo o,

ancor più, seguirlo? Ciò che i monaci ottengono con decenni di pianto, i contemporanei pensano di acquisirlo in un breve lasso di tempo, talvolta in qualche ora di piacevole colloquio "teologico". Le parole di Cristo, ogni sua parola è giunta in questo mondo dall'alto, appartiene a un'altra dimensione e si assimila solo con una lunga preghiera accompagnata dal pianto. Senza questa condizione, le sue parole ci rimarranno sempre incomprensibili, indipendentemente dalla nostra "formazione", anche dal punto di vista teologico.

Una volta qualcuno mi disse: "Se vivi sotto il peso di ciò che non comprendi, soffochi". Sì, noi uomini inevitabilmente ci tormentiamo per capire con tutte le nostre forze la parola di Cristo. Il Signore ha detto: "Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà" (Mt 21,44). Incontrando questa forza della parola di Cristo, comprendiamo gradatamente che essa ci apre le sfere eterne dello Spirito che non ha inizio. E tutto ciò che in noi si oppone alla parola di Cristo, lo viviamo come se la morte fosse presente dentro di noi. E così ci troviamo in una condizione di profonda duplicità: da un lato la gratitudine che con un coltello dolce ci lacera il cuore, dall'altro la vergogna insopportabile per noi stessi e il terrore per come il fine si trova lontano.

Ogni cristiano deve continuamente tendere alla luce di Cristo ed essere deciso a sopportare tutte le conseguenze di questa aspirazione. Solo così si arriva a comprendere la parola evangelica, e ciò ha luogo senza che vi sia la possibilità di "osservare" come accade, dal momento che Dio è realmente e indescrivibilmente con noi. In ogni altra sfera della cultura umana è possibile osservare il progresso, ma non nella nostra vita. Spesso lo Spirito santo si allontana da noi per qualche moto del nostro cuore o dei nostri pensieri, ma forse anche perché ci vede tranquilli e soddisfatti di ciò che abbiamo già ricevuto o raggiunto, e rinuncia quindi a mostrarci quanto siamo ancora lontani da come dovremmo essere...

Non è affatto semplice per un monaco portare il peso d'essere un padre spirituale. Da un lato gli è personalmente *utile*, quando gli uomini hanno di lui un'opinione molto negativa, dal momento che il loro biasimo lo aiuta a diventare umile. Dal cuore dolente si alza a Dio una preghiera più profonda. È più facile rivolgere a Dio il grido per la salvezza di tutto il mondo, se si vive una sofferenza simile a quella di una gran quantità di uomini in terra. D'altra parte, se qualcuno accoglie il ministero di padre spirituale, ogni parola cattiva su di lui suscita sfiducia nei suoi confronti da parte di chi ha bisogno di insegnamento, conforto, sostegno. Non prestare ascolto alla parola dei padri spirituali è come rifiutare la parola di Cristo stesso: "Accogliendo voi accoglie me, e respingendo voi respinge me".

È così importante che tra i presbiteri e i vescovi regnino il rispetto, l'onore e la stima autentici e reciproci, che si spengano le accuse, la lotta per il potere, l'invidia nei confronti di coloro che eccellono per le proprie qualità. Anche se vi sono dei difetti in un servitore della chiesa (e chi tra gli uomini è perfetto?), è meglio infondere nei fedeli fiducia verso i preti. La fiducia dei cristiani nei confronti dei padri spirituali sarà per loro fonte di ispirazione per dire una parola di verità. Dalle parole del Signore sappiamo che "sul trono di Mosè" sedevano uomini indegni, e tuttavia Cristo invitava il popolo a obbedire ai propri pastori, a osservare ciò che era stato loro ordinato, senza imitarne il modo di vivere o le azioni. Silvano non ha mai avuto un confessore particolare nel corso di tutta la sua vita monastica. Si rivolgeva a chi era più vicino e libero per riceverlo, e pregava perché il Signore fosse benevolo con lui e attraverso il confessore gli rimettesse i peccati e salvasse la sua anima.

Quando ho a che fare con dei malati, la mia attenzione è concentrata sulla loro condizione spirituale, se conoscono Dio e sperano in lui. Le sofferenze, i dolori e anche le catastrofi della vita passano in secondo piano. Per quanto ne sembri futile la causa, non si possono

disprezzare le sofferenze dell'uomo. Spesso, molto spesso, fonte di pena è la ricerca insoddisfatta di passioni peccaminose. Anche in questi casi il padre spirituale pensa a una cosa sola, e cioè a come sia possibile salvare l'uomo. Negli uomini sfiniti dalla povertà e dalle fatiche anche un piccolo motivo può causare un grande dolore, e la preghiera del padre spirituale è diretta alle profondità del dolore. La compartecipazione a ogni pena umana suscita naturalmente nell'anima del padre spirituale la preghiera. Il servitore di Cristo riesce a discernere la colpa all'origine di tutte le sciagure e i penosi destini dell'universo. Le pene di tutto il mondo trovano spazio nel suo cuore, ed egli prega con un cuore che geme per tutti e per tutto.

Mi era molto più facile incontrarmi con i monaci malati sul Monte Athos, che con i malati che incontravo dopo il mio rientro in Europa. I monaci erano interiormente rivolti a Dio, e tutto era portato su un piano spirituale. In Europa prevalgono le tensioni psichiche, perciò al confessore si chiede di manifestare compartecipazione sullo stesso piano, per portare aiuto a chi è nella sofferenza. Al capezzale di questi malati capitava che io mi unissi alle loro sofferenze con lo spirito, l'anima e il corpo, in modo che anche quest'ultimo pregava per loro. Anche se raramente, accadevano casi in cui Dio accettava le mie preghiere ed esaudiva ciò che gli avevo chiesto. Non mi è chiaro perché talvolta, nonostante una minor tensione della mia preghiera, il decorso della malattia migliorasse, mentre in altri momenti, pur essendo la preghiera più profonda, lo stato del malato evidentemente non migliorava. Ho notato che se durante la preghiera d'intercessione la pena del cuore si trasformava in tranquillità e gioia, questo era sempre un segno sicuro del fatto che la preghiera era stata ascoltata e la persona aveva ricevuto la guarigione.

Non ho cercato il dono di guarire le malattie del corpo. Nella preghiera per il malato, affidavo tutto alla volontà di Dio, che sa *che cosa* è necessario a ognuno per la sua salvezza. Non sono del tutto sicuro che la scelta di fuggire l'arte del guaritore sia stata la causa della sterilità di molte mie preghiere. Non ho voluto in alcun modo diventare un "taumaturgo", il solo pensiero mi spaventava. E tuttavia, nonostante tutto, quando la preghiera rimaneva senza risultato e il credente restava nella tristezza, si faceva strada l'idea che Dio dovesse testimoniare a chi intercede presso di lui che egli ascolta le loro preghiere e soddisfa le loro richieste... Anche il Signore ha pregato il Padre: "Padre ... glorifica tuo Figlio, perché tuo Figlio glorifichi te" (Gv 17, 1).

Accade spesso, nella preghiera per i vivi, che il nostro cuore sperimenti la trasformazione della pena in gioia. Ma qualcosa di simile avviene anche nella preghiera per chi è già morto, persino molto tempo fa. Questa comunione con i santi del cielo e della terra avviene in modo particolare nella preghiera, nello Spirito santo, e testimonia dell'eternità personale di ogni uomo nel Dio nostro. Il nostro amore si incontra con quello di coloro che nella nostra mente, durante la preghiera, "ci consegnano un dono spirituale per il nostro consolidamento" (cf. Rm 1,11-12).

Gli uomini amano la tenebra, in cui è la morte, e respingono la luce, che è la vita, temporale ed eterna. Se il padre spirituale ama il popolo di Dio, il cuore gli si riempie di profonda compassione, quando si accorge di non essere in condizione di trasmettere agli altri la luce della vita. Più di una volta mi sono fermato meditando su questo aspetto paradossale della paternità secondo lo Spirito, ed è naturale, poiché questo paradosso accompagna il padre spirituale per tutti i giorni della sua ascesi: "In noi opera la morte, ma in voi la vita", ha scritto l'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto (2Cor 4,12). Ma c'è di più: molti odiano i servitori di Cristo perché portano la luce della vita, come prima di noi hanno odiato il Signore stesso: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me... Ricordatevi della parola che vi ho detto: un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno

perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra" (Gv 15,18.20).

Quando incontra persone che si mettono a parlargli delle proprie visioni, il padre spirituale si preoccupa in primo luogo di individuarne correttamente la fonte, per discernere se siano davvero visioni mandate dall'alto oppure solo il parto di una fantasia esaltata o malata. Talvolta il compito è difficile e di estrema responsabilità. Se quanto è dato da Dio lo attribuiamo a una forza che si oppone a Dio, rischiamo di denigrare lo Spirito santo (cf. Mt 12,28-31). E, al contrario, se prendiamo per divina un'azione diabolica, induciamo in errore la persona che ci si affida nella confessione. E' dunque necessario che tutti i padri spirituali e i confessori, senza esclusione, preghino sollecitamente e continuamente il Signore, in generale e per ogni caso singolo, affinché li preservi dal commettere errori nei propri giudizi.

Quando il padre spirituale non ha chiara la realtà delle cose, gli rimane a disposizione il "procedimento psicologico", che consiste nel proporre a chi si confessa la diffidenza nei confronti di eventi particolari di qualsiasi genere. Se la visione proveniva effettivamente da Dio, nell'anima di chi si confessa prevarrà l'umiltà, e questi accoglierà con tranquillità il consiglio di essere ragionevole. In caso contrario, possono verificarsi una reazione negativa e il tentativo di dimostrare che la visione non poteva che essere da Dio. E allora c'è ragione di dubitarne. Naturalmente questo metodo non è più che un ripiego, e non vi si deve ricorrere avventatamente. L'esperienza ha dimostrato che quando qualcuno tenta il fratello, lo spinge senza volere verso il risentimento e il dispiacere.

A tutti noi sono stati dati gli stessi comandamenti; ne consegue che agli occhi del Signore tutti gli uomini sono uguali. A nessuno è preclusa l'ascesa fino agli ultimi gradi, alla "pienezza della statura di Cristo". Nel secolo futuro la gerarchia terrena, sociale ed ecclesiastica, potrà spesso essere capovolta: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per disonorare i sapienti, e ciò che nel mondo è debole ... per disonorare ciò che è forte, e ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato ... per annientare ciò che è importante" (cf. 1Cor 1,26-28; 15,24-28).

Gli *starcy*, gli uomini spirituali, non necessariamente sono presbiteri o monaci, come ha mostrato la storia della chiesa russa nel XVIII e XIX secolo, quando intere schiere di asceti e di padri pneumatofori, portatori dello Spirito, evitavano il ministero ordinato e persino la tonsura monastica, per conservare la libertà dell'asceti al di fuori del soffocante controllo degli organi ufficiali. Questo esodo di uomini spirituali dalle strutture ecclesiastiche, triste e distruttivo per tutta la vita della chiesa, non sempre era determinato da orientamenti anarchici diretti contro il principio stesso della gerarchia; se leggiamo i libri che ci parlano di questi uomini di Dio, si vede subito che molti di loro erano in effetti sinceramente timorati di Dio, dotati di un alto spirito, chiaramente meritevoli di benedizioni e doni dall'alto. La loro vita non suscitava il favore né della gerarchia ecclesiastica né delle autorità statali. Il rifiuto dell'ordinazione e del monachesimo, da parte di alcuni di loro, lo si può spiegare anche con il fatto che, non appena indossavano la tonaca, chiunque si considerava in diritto di giudicare questi servitori di Cristo. Nella maggioranza dei casi, il giudizio era ingiusto, malevolo e calunnioso. I più dotati dovevano spesso subire rozze persecuzioni, perché il loro stile di vita superava la capacità di comprensione di coloro che detenevano il potere. La storia della nostra chiesa è piena di casi simili, e non c'è bisogno di enumerarli.

Chi prega molto e con fervore passa spesso da uno stato all'altro, da una sofferenza acuta a una profonda gioia, dalla disperazione alla contemplazione e alla speranza ispirata, da

un lungo pianto a una pace dolce e imperturbata. Le preghiere frequenti e prolungate e una completa astinenza raffinan la percezione dei sensi spirituali: l'anima diventa simile all'apparecchio acustico più sensibile, che reagisce prontamente a suoni appena percettibili, persino a movimenti dell'aria non più udibili. Non è se non quando il nostro spirito abbia attraversato centinaia e centinaia di volte innalzamenti e cadute, che esso avrà assimilati gli uni e le altre, al punto da conoscere in sé costantemente il cielo e l'inferno. A molti sembrerà paradossale, ma questo è in realtà il segno dell'amore che si dilata e si avvicina alla somiglianza con Cristo. L'apostolo Paolo scrive di sé: "Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?" (2Cor 11,29). E similmente esortava i cristiani di Roma: "Gioite con chi è nella gioia e piangete con chi è nel pianto" (Rm 12,15).

Secondo il principio dei padri, nessuno deve invitare il proprio gregge a compiere azioni che egli stesso non abbia compiuto. Non penso che l'apostolo Paolo sia stato in questo senso meno severo dei padri. I tempi in cui accogliere persone oppresse da esperienze gravose non possono essere disciplinati od organizzati ad arbitrio; è impossibile stabilire ore di ricevimento per chi soffre e altre per chi gioisce. Ogni pastore, quindi, deve essere sempre in condizione di piangere con chi piange e gioire con chi gioisce... di essere sfinito con chi è disperato e di ristabilire nella fede chi è stato sedotto. Anche qui, come in tutta la nostra vita, il primo esempio è il Signore. Nella sua vicenda narrata dagli evangelii, in particolare nei suoi ultimi giorni e ore, vediamo che lui viveva contemporaneamente una pienezza per noi irraggiungibile, e cioè le sofferenze e i trionfi della vittoria, la morte e la gloria divina da lui imprescindibile: "Voi sapete che tra due giorni sarà Pasqua, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso" (Mt 26,2), "Da ora non berrò dal frutto della vigna fino al giorno in cui berrò con voi un *vino nuovo nel Regno del Padre mio*" (Mt 26,29); "Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46); "In verità ti dico: *ora sarai con me in Paradiso*" (Lc 23,43); "E il suo sudore, come gocce di sangue, cadeva a terra" (Lc 22,44); "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34); "La mia anima è triste fino alla morte" (Mt 26,38); "'Sei tu Cristo, Figlio di Dio?'. Gesù gli dice: 'Tu lo hai detto; e vi dico anche: ora vedrete il Figlio dell'uomo sedere alla destra della Forza e venire sulle nuvole del cielo'" (Mc 14,61-62).

Anche noi, se veramente osserviamo la parola di Cristo, ripercorreremo la sua stessa via, la sua stessa esperienza, anche se con minor forza. La profondità delle sofferenze di Cristo è insondabile. Entrandovi avremo la possibilità di conoscere le altezze del disegno divino su di noi e la perfezione dell'amore. Dopo la nostra morte, le sofferenze cesseranno di essere mortali, come accade ora per il nostro "corpo" terreno: non potranno più arrecare danno alla *nuova vita*, riversata su di noi in abbondanza quale eredità inalienabile. Lo spirito dell'uomo conserva la capacità di soffrire con tutti coloro che sono privi della gloria divina - di compatire autenticamente -, ma anche questo non sarà che una delle molteplici manifestazioni dell'amore che tutto comprende: la morte non ha in effetti alcun potere su chi è stato salvato in Cristo. Quando le pene spirituali ci portano sulla soglia della morte, in risposta al nostro grido di preghiera scende su di noi l'energia dello Spirito a ristabilire ciò che è stato distrutto, a volte accrescendo in noi la forza della vita. Se fossimo capaci, sia pur per poco, di penetrare nell'afflizione smisurata della Madre di Dio sotto la croce, vedremmo chiaramente che, senza un intervento dall'alto, il corpo terrestre non potrebbe sostenere simili pene. Ma l'amore dello Spirito santo, sceso su Maria dal giorno dell'Annunciazione, ha vinto il dolore mortale: la Madre del Signore è rimasta viva, ha veduto nella fede il figlio risuscitato salire in cielo e lo Spirito santo mandato dal Padre scendere sulla chiesa nata dal sangue di Cristo.

Chi conosce la storia della chiesa di Cristo sa la fatica che è stata necessaria, nel corso dei secoli, per definire la coscienza dogmatica che la chiesa ha di Dio e di se stessa, al fine di prevenire le deviazioni che deformerebbero la vita spirituale dei suoi membri, presi singolarmente, e dello stesso corpo ecclesiale nella sua sostanza. Noi abbiamo la certezza, che viene da un'esperienza secolare, che a ogni membro della chiesa si apra una via verso stadi più perfetti, possibili in terra e in cielo, di conoscenza di Dio, indipendentemente da qualsiasi estrazione sociale o posizione gerarchica. Prendiamo ad esempio san Serafim di Sarov o lo *starec* Silvano, più vicini a noi nel tempo, o il metropolita Filarete di Mosca o Ioann di Kronstadt. Potremmo risalire fino agli inizi della chiesa, agli apostoli, che erano poveri pescatori. Questi esempi bastano. Se fosse stato diverso, l'ascensione alle sfere divine sarebbe dipesa da una scuola umana. Il Signore ci ha mostrato nella sua vita che Dio Padre è più vicino ai piccoli" e ai diseredati.

I settantadue discepoli tornarono pieni di gioia dicendo: "Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome". Egli disse: "Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli". In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Lc 10,17-22). E ancora: I giudei ne erano stupiti e dicevano: "Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?". Gesù rispose: "La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. Chi vuoi fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io [come uomo] parlo da me stesso" (Gv 7,15-17).

La scienza umana dà gli strumenti per esprimere l'esperienza, ma non può comunicare la conoscenza che veramente salva senza la cooperazione della grazia. La conoscenza di Dio è quotidiana, non di tipo astratto e intellettuale. Migliaia e migliaia di teologi professionisti ricevono diplomi di studi superiori, ma rimangono in effetti dei completi ignoranti per quanto riguarda lo Spirito. E ciò perché non vivono secondo i comandamenti di Cristo e si privano della luce della conoscenza di Dio. Dio è amore. E questo amore si ottiene per mezzo del pentimento che spezza le ossa e del timore di Dio: "Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo e poi non possono fare niente di più... abbiate paura di chi, oltre a uccidere il corpo, ha il potere di buttarvi nella Geenna: oh, vi dico, di questo abbiate paura" (Mt 12,4-5). Secondo quanto affermano i padri della nostra chiesa, se non si passa per la fornace di fuoco del timore di Dio, l'amore divino non si insedia nell'anima. Questo amore comprende tutto l'essere, unisce con il Signore onnipotente, il Dio dell'amore, è la luce, gioiello a nulla paragonabile. Perdere questa perla è una cosa terribile.

La natura del timore di Dio è indescrivibile. Si può in qualche modo parlare del "nodo" costituito dalla condizione spirituale dell'uomo: la fede in Cristo è il principio dell'amore, ma anche la luce prima dell'alba.

Questa fede suscita in noi un profondo pentimento e il timore di perdere il tesoro conquistato, di perdere l'amicizia con Dio. Attraverso il pianto del pentimento, che avviene nella preghiera, la nostra essenza si purifica, e allora nasce la speranza. Ed è la speranza, il grado più alto di amore per Dio, ad accrescere il timore di non meritarsi di essere con lui per sempre. Ogni volta che il nostro spirito ascende a un amore più grande, passiamo immancabilmente attraverso una paura sempre maggiore. Quando il grande amore di Cristo ci toccherà il cuore e la mente, nella fiamma di questo sacro amore il nostro spirito

abbraccerà tutto l'essere con la grande compassione data dall'amore, e il senso del passaggio all'eternità divina acquisterà una forza insuperabile. Allora l'amore perfetto scaccia il timore. Questo evento è il più grande di tutti gli eventi della storia del mondo, poiché Dio si unisce con l'uomo.

Perdonatemi: non ho la forza di rendere a parole l' "abbondanza di vita" che ci è stata donata in Cristo. Non vedo come sia possibile raffigurare in qualche modo, in tutto il suo carattere paradossale, questo meraviglioso sviluppo della vita che ricolma il cuore. Ecco, mi odio per come sono e, a causa di ciò, la preghiera si fa quasi insensata, sembra inghiottire ogni cosa, strapparmi da tutto il creato e trasportare il mio spirito nell'infinità portatrice di luce, in un abisso indescrivibile. Qui dimentico l'amarezza provocata da quest'odio greve verso di me: tutto infatti diventa amore di Dio, in un totale estraniamento a se stessi. L'odio verso la propria persona e l'amore per Dio s'intrecciano in modo così singolare. Lo stesso è con la paura, la quale mi divora fino a farmi provare un gran dolore, che l'amore però cura, e così non la ricordo. Ma quando il nostro spirito ritorna dal banchetto dell'amore divino in Cristo, allora si riaffaccia nuovamente il timore che l'allontanamento da *quella* luce e da *quella* vita possa durare in eterno.

L'uomo che ha conosciuto Dio nella preghiera non vuole tornare a questo mondo, ma l'amore per Cristo è inscindibile da quello per il prossimo, per l'altro. Vivere e agire nella quotidianità della terra è possibile solo se la grazia diminuisce. In una situazione in cui la preghiera è particolarmente tesa e ininterrotta, come e di che cosa si potrà parlare con gli uomini sofferenti, che lottano per il pane e la casa, per la famiglia, contro le disgrazie nel lavoro o le malattie, preoccupati per le proprie vite o per quelle dei loro cari? Non si può aiutare l'uomo se si disprezzano i suoi bisogni basilari. Nel servizio cristiano è fondamentale la compassione dell'amore. È necessario che accogliamo nel nostro cuore le difficoltà e la pena di coloro che si rivolgono a noi, oppure si dev'essere capaci di trovare un varco per entrare nel loro cuore, nelle loro pene, e condividerle. Bisognerà anche correre il rischio di essere presi nel fuoco dei loro conflitti, contagiati dalla loro litigiosità e infastiditi dalle loro contraddizioni, dalla disubbidienza, talvolta anche dall'ostilità manifesta nei nostri confronti. Li si serve, si dà loro la sacra dignità, acquisita in molti anni di pianto, e loro sono scontenti! Dovremo abbandonarli? Oppure deporre la nostra vita per loro come il Pastore buono, come hanno fatto anche tutti gli apostoli e i pastori loro eredi? "Fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità ... il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?" (2Cor 11,27-29). E ancora: "Come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede" (Fil 1,20-25).

In uno stato di lacerazione analogo vivono coloro che sono gravati dall'impegno pastorale. Da un lato, c'è la chiara consapevolezza che non vi è alcuna utilità per l'uomo se guadagna tutto il mondo, ma perde la sua anima (cf. Mc 8,36), ma, dall'altro, c'è l'ordine del Signore: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo" (Mt 28,19). "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). Di pari passo a tutto ciò si oppone la riflessione che la necessità più impellente del mondo umano è *conoscere il vero Dio* (cf. Gv 17,3). Ma come trovarlo? E così, bisogna che la *conoscenza* di Dio dimori sulla terra, perché gli uomini non errino come pecore senza

pastore. Questa conoscenza è così importante, che sant'Isacco il Siro afferma una cosa tremenda, che comprendiamo a fatica e non riusciamo ad accettare senza dolore: "Non paragonare chi compie segni, miracoli e prodigi nel mondo con la conoscenza di chi rimane nel silenzio. Preferisci l'inoperosità del silenzio all'impresa di nutrire gli affamati nel mondo e di convertire molti popoli ad adorare Dio".

Anteporre l'inoperosità esteriore del silenzio, *dell'esychia*, alla soddisfazione di chi ha fame? Vi sono due tipi di persone che hanno fame: chi con il corpo e chi con la mente. "Verranno giorni - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame in terra, non fame di pane, né sete di acqua, ma la brama d'ascoltare le parole del Signore. E andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare le *parole* del Signore, ma non le troveranno. In quel giorno appassiranno le belle fanciulle e i giovani per la sete, che giurano per il peccato di Samaria e dicono: "Viva il tuo dio, Dan! E viva il tuo dio, Bersabea!". Essi cadranno senza più rialzarsi".

Ovunque un indefinito turbamento spirituale non cessa di alimentare la disperazione. Libri se ne pubblicano come non mai, ma purtroppo la maggior parte di essi ha carattere sincretistico e tenta di incollare in un tutt'uno elementi diversi, spesso opposti nella sostanza e praticamente incompatibili, e quindi la perplessità aumenta. Sant'Isacco il Siro considerava il pentimento e la quiete della mente la strada più sicura per arrivare a conoscere profondamente Dio e la vita in lui, realtà così rare sulla terra, che egli riteneva le più importanti. La perdita della vera conoscenza di Dio, dataci da Cristo e dallo Spirito santo, sarebbe un danno per tutto il mondo, che non può essere compensato con nulla.

Nella mia vita ho incontrato molte persone che hanno attraversato una seria crisi spirituale. A contatto con loro ricordavo la mia, durata anni e accompagnata da una tensione per me estrema. Quando in me ebbe vinto la preghiera, lasciai la professione di pittore ed entrai all'Istituto teologico "San Sergio" di Parigi. Qui erano riuniti dei bravi giovani e il corpo dei professori era a un buon livello. Tuttavia la preghiera mi "soffocava" giorno e notte, e così abbandonai l'istituto per andare sull'Athos, dove tutta la vita è concentrata sulla liturgia e la preghiera. Seguire corsi di discipline teologiche era per me impossibile allora, dato che, sforzandomi di assimilare le materie insegnate, non trovavo poi in me quell'integrità necessaria per tendere a Dio, cui mi ero già abituato nell'epoca precedente. Mi era chiaro che, se desideravo conoscere Dio, dovevo concedermi a lui in misura maggiore di quanto non avessi fatto con l'arte. L'eternità di Dio mi aveva sedotto. Tuttavia, lasciando la Francia, cercavo ogni modo di bruciare i ponti dietro di me perché, in caso di tentennamenti, non potessi tornare al passato. Vissi un momento di tentazione quando, salendo dal mare al monastero, fui assalito da questo pensiero: "Ecco, ti stai dirigendo volontariamente in una prigione a vita!". E questo è stato l'unico caso in tutta la mia esistenza in cui il mio cuore per un istante ha dubitato. L'ho ricordato ora, ma per decenni non mi sono mai volto al passato: avanti, ciò che cerco è avanti, tanto *lontano*, e io non ho che pochi giorni, che passano in fretta. La mia anima si è inaridita nella routine di questo mondo, e io ho bisogno dell'acqua viva che scaturisce dal mio Creatore e "che zampilla per la vita eterna.

Scrivo e continuo a trattenermi dal parlare con quella lingua che, in effetti, sarebbe l'unica atta a esprimere il dolore tormentoso di tutto il mio essere nella ricerca del mio Dio e salvatore. Anche tutto il mio corpo pregava contraendosi con grande intensità. La fronte era schiacciata a terra con forza, le lacrime scorrevano calde e copiose, sciogliendo in me le dure pietre delle passioni. La tristezza del mio cuore era più forte e più profonda di quanto potesse essere per una qualsiasi perdita terrena. Io cercavo di aprirmi tutto a Dio, fino in fondo, lo pregavo di non respingermi dal suo cospetto, di farmi conoscere la vera strada che porta a lui, di allontanare da me ogni errore che potesse farmi deviare. Conoscevo la mia bassezza,

la mia sporcizia, la mia ignoranza, la bruttura e la corruzione ed ero stanco di vedermi così come sono. Il mio bisogno di salvarmi con la forza dello Spirito santo era simile a quello del giovane, attratto avidamente dalla vita, ma ucciso senza pietà da una malattia.

Dio mi si è rivelato ancor prima che entrassi alla scuola di teologia. Sull'Athos sono giunto libero da dubbi sull'autenticità del Figlio di Dio, l'unico a potermi rivelare suo Padre. Ma ero all'inferno: il Santo tra i santi, pensavo, non può accettare una tale turpitudine. E il mio grido perché mi rinnovassi in tutto l'essere era un grido nel deserto... non saprei come dire - era un deserto cosmico e non terreno -. E il dolore era fuori del tempo.

Quanto ho vissuto mi ha aiutato, da un lato, nella mia opera di padre spirituale, dapprima sulla Santa Montagna, con i monaci, e poi in Europa, con uomini di età, condizioni psichiche e livello intellettuale diversi; eppure, dall'altro, mi ha indotto in errore. Pensavo che tutti gli uomini anelassero a Dio con uguale forza, e qui stava il mio sbaglio. Giudicare tenendo me stesso come termine di paragone non sempre si è rivelato corretto.

Profonda era la consapevolezza della mia miseria, ma, malgrado ciò, non potei rifiutare il compito di padre spirituale che mi era stato assegnato e che non avevo assolutamente cercato. In generale all'epoca non cercavo niente in questo mondo, perché tutto il mio essere era attratto da Dio, davanti a cui avevo peccato così gravemente. Giudicando me stesso, con la mente vivevo nell'inferno. Solo in alcuni momenti ero afflitto dall'ostilità dimostratami da alcuni padri e fratelli del monastero, ma in complesso mi era del tutto indifferente la posizione che io occupavo a questo mondo in che rapporto ero con persone più vecchie e più giovani di me. Non conoscevo l'invidia. Non esisteva per me rango sociale, o anche gerarchico, che potesse alleviare il fuoco che mi divorava l'anima. La presenza di questo fuoco dentro di me probabilmente irritava alcuni e forse, proprio a causa sua, il mio comportamento non appariva del tutto consueto agli uomini. Chissà. Io avevo solo bisogno del perdono di Dio e non prestavo attenzione a nient'altro. Una volta, non molto prima della sua morte, lo *starec* Silvano, in modo per me inaspettato, disse: "Quando sarete padre spirituale, non rifiutatevi di accogliere chi viene da voi". In quel momento mi sentivo al limite delle mie forze fisiche, dato che ero spossato da una leggera forma di malaria, che in quegli anni mi tormentava. Non sapevo quanto tempo mi rimanesse da vivere, e perciò non prestai attenzione alle parole dello *starec*. Pensavo non si fosse accorto di quanto ero malato. In effetti il suo comandamento sparì subito dalla mia coscienza. Me ne sono ricordato quattro o cinque anni dopo quando, in modo ugualmente inaspettato, fui invitato dall'archimandrita Serafim a diventare padre spirituale e confessore nel loro monastero di San Paolo. Naturalmente, per obbedienza allo *starec* Silvano, non avanzai obiezioni e risposi che mi sarei presentato da loro nel giorno stabilito. Il compito toccatomi in sorte, quello d'essere padre spirituale, cambiò radicalmente il corso della mia vita, anche se non nel senso di un approfondimento della grazia, ma di una sua perdita. L'integrità della mia precedente ricerca era stata violata. La condizione di permanenza ininterrotta nell'"uomo interiore" era indebolita dalla necessità di concentrare l'attenzione su ciò che mi dicevano coloro che venivano da me a confessarsi. Sapevo che là, nell'uomo interiore erano l'inizio, la fine e il compimento; di là venivano tutte le cose e là facevano ritorno. Senza un'intensa preghiera del cuore, senza l'ininterrotta accoglienza della Parola e della benedizione di Dio, il compito del padre spirituale sarà vano; e anche la chiesa, senza l'incessante insegnamento che le viene dall'alto, si trasformerà in una delle forze cieche di questo mondo, che in continuo conflitto tra loro portano disordine e distruzione nella vita dell'universo.

Vedi anche: Archimandrita Sofronio: *Appunti di un padre spirituale athonita*: parte I

Tratto da: Archimandrita Sofronio, *La preghiera: un'opera infinita*, ed. Qiqajon a cui si rimanda per l'approfondimento